TECHE
UDINE

# MANOSCRITTI

# FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0783**

*Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.*

Collocazione:

**Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine**
*https://www.techeudine.it/fondo-principale*
*https://www.sbhu.it/*

Cronache
S. Daniele
e
Castelli

778
a
785

3.

783

Dei Castelli antichissimi del Friuli

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

# Disertazione Istorica dei Castelli Antichi del Friuli

## Opera d'un' Anonimo

L'Origine de' primi Castelli del Friuli possiamo nè meglio, nè con maggior fondamento desumerla, se non dalla Storia lasciataci da Tito Livio intorno alla Spedizione della Colonia Romana ad Aquileja, e dalla sua dilatazione nell'ampio giro di quel terreno, che fu poi Aquilejese nominato (a). Dilatati adunque i Coloni Romani Aquilejesi per la Provincia tra il mare e l'Alpi, fra il Tagliamento ed il Timavo innalzarono questi varie fabbriche, acciò servissero di commode abitazioni alle loro famiglie. Ma non tutti i Coloni si contennero in eguale maniera nella erezione delle loro Fabriche, poichè molti e specialmente i più poveri, e di minori fortune si contentarono delle semplici case più o meno ampie, secondo che portava il bisogno, e da questi casamenti nati sono i Villaggi, e li altri di maggior rango, e più facoltosi rinchiusero le loro abitazioni entro recinti benchè piccioli, fortificati però, con grosse ed alte muraglie, somiglianti luoghi, così ben muniti, furono poi da nostri antichi e ne' secoli susseguenti denominati Castelli. Questa a dirla in breve è la vera origine de' nostri primi Castelli che coprirono il Paese, non significando altro presso i Romani il nome di Castello, se non un picciol luogo chiuso dalle sue muraglie, entro cui potesse mantenersi in sicuro qualche popolazione a differenza d'un Borgo, o Villaggio, che significa un luogo aperto e senza mura.

Gemona

Tra castelli per la loro antichità, e situazione assai celebri possiamo annoverare Gemona, Artegna, Osoppo e Buja, l'un dall'altro poco distanti, e che nella parte settentrionale del Territorio Aquilejese servivano alla Romana Colonia di Confine.

Non può dubitarsi che il luogo, che fu detto Glemona, ed ora Gemona non abbia avuta la prima sua origine da qualche Romana Famiglia. Le lapide coi nomi in esse scolpiti, che tuttavia si leggono di Famiglie Romane, le monete antiche, ed altri avanzi d'antichità, che dissotterrati si sono nel distretto di Giemona, sono tante aperte testimonianze della prima sua Romana

fondazione

fondazione. Dalle vestigia del primo suo più antico recinto facilmente si raccoglie che le prime Fabbriche furono erette su d'un colle di vivo sasso in qualche parte anche inaccessibile, unite per ~~[illegible]~~ ad altre nel picciol piano settentrionale che da quella parte circonda il colle. In questo sito, e non altrove si deve fissare il principio della fondazione di Gemona. (t) Conciossiachè non sussistendo l'opinione di quella ideata città di Galli nel borgo sopra Gemona, che dicesi Ospitaletto per le ragioni a suo luogo recate, quando ~~già~~ fatto vederò il vero sito, ove i Galli avevano cominciata la loro Città non troppo lungi da Aquileja, come lasciò scritto Tito Livio (a). non sussiste; nè meno quel ideato trasporto dalle rovine succedute in quel Borgo al luogo forte, ove fino al giorno d'oggi vediamo l'antica Gemona. Le scoperte di rovine di antichi edifizj fatte in quel Borgo, non sono un sicuro indizio, che ivi fosse stata una Città, ma solamente qualche Fabbrica, o al più qualche Tempio dedicato alle favolose Deità dei Romani, i quali soliti erano di innalzarli fra le boscaglie per la celebrazione delle loro superstiziose cerimonie, e de' profani loro sagrifizj.

Ma stupore arreca il pretendere che Gemona sia stata una Romana Colonia distinta dalla Colonia di Aquileja. Quale storico ci assicura che in questo ultimo angolo degli antichi confini dell'Italia vi sia stata spedita qualche altra Colonia oltre quella di Romani spedita a popolar Aquileja, e tutto quel Territorio, che a' suoi Coloni fu distribuito, e diviso? Per quanto raccogliamo le antiche Memorie, non troviamo ne' primitivi tempi dal mare fino all'Alpi altra Città fuorchè Aquileja che di tutta la sua Colonia e Provincia aveva il governo. In niun conto però è addattabile a Gemona quella Emona Claudia, che da Plinio viene segnata nella descrizione del Norico. Il Cellario nella Tavola Geografica del Norico formata con la scorta dell'antica Tavola Peutingeriana segna il luogo nomato Claudia non troppo lungi dal lago chiamato Chiemense, e dall'altra parte

non

non troppo lontano dalla Città di Juvavia ora Salisburgo.
Supra Saccum Chiemensem fuit Plinii Claudia Lib: 3 Cap. 24 (a).
Ma quanto lontana è questa Claudia del Norico dal sito, e posto
di Gemona, che senza dubbio sta alle radici dell'Alpi nell'Italia?
È osservabile ancora che nelle lapide scoperte nel Distretto di Gemona,
e già pubblicate, non si legga alcuna parola che nomini
Emona, e molto meno che la dica Colonia. Con queste poche
osservazioni si vede rovinato affatto il sistema di Città antica,
di Colonia, di Emona, ascritta alla Tribù Claudia, ovvero di Municipio
privilegiato della Cittadinanza Romana, co' quali titoli si ha preteso
in questi ultimi tempi di far comparire al mondo la nobile,
e ragguardevole Terra di Gemona.

Nè giova lo sforzo di applicare a Gemona i nomi di Soldati delle
Legioni Romane, che si leggono in una lapida Fiorentina, perchè
di ciascuno si legge Emona, come Patria di quelli. L'antica Città
di Emona nella Pannonia era una Colonia Romana assai nota,
di cui fa speciale menzione, e Plinio, e Tolomeo. Non è dunque
maraviglia. Non è dunque meraviglia se i nomi di C. Severo, di Lucio
Flavio Luciano, e di M. Tullio Terzo, che si leggono in quella lapida,
siano stati nativi della celebre Colonia Emona della Pannonia.
I Soldati, che militavano nelle Legioni Romane passavano da un
paese all'altro secondo le occorenze della guerra, e ove si ferma-
vano, o accadeva la loro morte, lasciavano il nome della Fami-
glia, o della Patria, e così anco delle Cariche nell'Imperio
sostenute. Nell'Esercito di Massimino, quando dalla Germania
venne in Italia si trovava un Tribuno Cittadino di Aquileja, che
in questa Città avea lasciata, come testifica Erodiano, la sua
Famiglia. Habebat autem in exercitu Tribunum quemdam, Aquilejæ civem,
cujus nati, atque Uxor, præterea Familia omnis in urbe erant
conclusi. (a) Se questo fosse morto in una battaglia coi
Germani, è sempre vero, che la sua memoria era d'un Tribuno di
quell'esercito, ma di Patria Aquilejese. Non altrimente dee dirsi
dei nomi de Soldati nella lapida Fiorentina scolpiti, benchè l'Emona

della

della Pannonia sia da Fiorenza assai lontana, da qui dunque nulla può conchiudersi a favor di Gemona.

Non giova nemmeno il nome della Tribù Claudia, che trovasi in qualche Lapida di questi contorni a stabilire in Gemona un'antica Colonia che in quella Tribù avesse avuto il voto. Della Tribù Claudia era quel Lucio Celerio Frontone, che si legge nella lapida sepolcrale, tuttavia conservata sul monte d'Osoppo, e che da Monsig.r Fontanini fu ~~fu~~ pubblicata. (a.) Della stessa Tribù Claudia era Tito Verzio, quale assieme con Valeria quarta figlia di Cajo Valerio haveva eretta a se e ai loro congiunti, quella memoria sepolcrale nel Marmo che fu cavato vicino alla Chiesa di S. Giorgio fra i due Contigui Villaggi di S. Tomaso, e di Comerzio presso la pubblica Strada di assai frequente passaggio, da me anco in gioventù più volte battuta, qual marmo fu poi trasportato per testimonianza di Monsig.r Fontanini in Susans nel Palagio dei Sig.ri Conti di Colloredo. (a.) parimente della Tribù Claudia fu quel Lucio Tumbilicio figliuolo di Aulo che stà scolpito nel marmo di qualche notabile grandezza, e che ritrovasi nel Castello di Tricessimo; e su cui eziandio si disegna l'ampiezza del terreno della sua sepoltura larga da ogni parte piedi trenta. Chi mai da questa Lapida può giustamente inferire che i nomi di quei Romani in esse descritti, sieno sufficiente prova d'una Colonia spedita a Gemona, e della Tribù Claudia decorata? I Romani ovunque andavano e per occasione della milizia, o per gli impieghi delle loro cariche portavano seco il nome della Tribù, a cui in Roma erano ascritti. Ovunque però, accadeva la loro morte si erigeva la memoria e della loro tribù, e del loro nome. Peraltro non facendosi menzione nella Lapida della Patria, Città, o Colonia di quel personaggio, nulla possiamo asserire, di certo il voler pensare altrimenti ~~[illegible]~~ sarebbe un farla non da Storico, ma da indovino.

So che Erodiano Scrittore Greco nella Storia di Massimino chiamò città quel primo luogo, che sorpassate le Alpi, fu dal Tiranno in Italia incontrato. Il luogo da' Paesani si chiamava Ema secondo la versione

del Poliziano, e secondo Altri, anco Emona. Questa sog=
getto [illegible] Storico, vedesi situata alle radici delle Alpi sul
finir della pianura, sed ubi totam planitiem cernentes ordinibus
transierunt ad Italiae Urbem perventum est, quae Ema a culto-
ribus vocatur. Ea sita est in extrema planitie ad alpium radices.
(a) Accordo ancor Io, che la descrizione precisa del campo, ove
fu piantato l'Esercito di Massimino, e del posto fuori dell'Alpi
stesse, ove era secondo Erodiano, questa città chiamata
Ema o Emona non può certamente convenire, se non al sito,
e luogo, ove vedesi fino al dì d'oggi l'antica e nobile terra
di Gemona. Questo medesimo viaggio fatto in questa occasione
da Massimino ce lo conferma nella sua storia Giulio Capitolino.
Narra ancor egli, che tutto spumante di rabbia entrato in
Italia venne ad Emona. Acrior denique ad Italiam ingressus
est, ubi cum comperisset Maximinum contra se missum vehemen-
tius saeviens Emonam venit. (a) Un'altra particolarità molto
notabile ci soggiunge questo storico scrivendo, che Massimino
trovò un buon numero di Lupi nella Città, ove era entrato,
nomata da alcuni Emona, da altri Archimea. Plerique
dicunt Emonam alii Archimeam. Certe quae deserta a civibus
venienti Maximino patuit. All'uno e all'altro di questi due
luoghi forti, e murati e assai vicini fu dato in quell'incon=
tro il nome di Città.

E qui cada a proposito il discorso anco sopra Artegna sotto il
nome di Archimea, o come altri leggono Archimea. Noi Paesani
Artegna ravvisiamo subito il luogo dell'antichissimo Castello posto sull'alto colle
cinto di muro e nominato dai Latini Artinea, o Arthenia, e da
noi volgarmente detto Artegna. Chi osserva con attenzione quel
luogo, lo ravvisa subito per fabbrica de' Romani, ove nel piano
del più alto Colle si vedono certi Volti sotterranei per la conserva
dell'acqua, da me con particolar riflesso osservati. Essendo
questo luogo due miglia circa lontano da Gemona, e

Luogo

luogo presso le Alpi, si verifica benissimo, che Massimino entrato o nell'uno, o nell'altro di questi luoghi, al suo arrivo vacuo di abitanti abbia potuto trovare su loro vece de' lupi: Quello poi che di certo ricaviamo da questo pezzo d'Istoria si è l'antichità di questi due luoghi fin d'allora forti e popolati Castelli.

Or ritornando a Massimino e riscontrando tutte le circostanze dalli antichi Storici notate, con la positura di questi siti, quali coi propri occhi tante volte li avevamo veduti, non può presso noi rimanere dubbio alcuno, che in questo sito appunto fermato si sia col numeroso suo esercito Massimino, quando tutto irato contro de' Romani pretendeva di sottomettere colla forza le Provincie d'Italia, e Roma stessa al suo tirannico dominio. I nomi di Emona e di Artegna fuori dell'Alpi nel principio quasi dell'Italia indicati fedelmente dagli Storici, e luoghi memorabili che tuttavia sussistono, sono per noi una, per così dire, palpabile dimostrazione della verità, e sincerità di questo punto di Storia lasciatoci da Erodiano, e da Capitolino. Il Campo poi, ove Massimino al primo giunger fuori dell'Alpi piantò il suo Esercito: Ubi primum castra in campo posuit. come dice Capitolino; ha sempre conservato il nome di Campo, mentre tutto quel tratto di pian terreno che si vede fra Gemona, Osoppo, e Buja, sino al fiume ~~Ledra~~, ~~tutto~~ lo diciamo fino al dì d'oggi, come lo dissero ancora li nostri Maggiori: La Campagna del Campo

Gemona — Ma per quanto Erodiano chiami Gemona Città, non per questo può dirsi, che tale fosse nemmeno a suoi di secondo l'idea, che dee formarsi d'una vera Città. Tutto ciò lo ricaviamo da Erodiano stesso nel proseguimento della sua Storia, e nel racconto degli ultimi sforzi di Massimino, segue egli a narrare, che superate le Alpi senza verun ostacolo lusingato si era d'aver la fortuna a favor suo, nè per parte degli Italiani dover incontrare

opposiz

opposizione, sicchè potesse francamente avanzarsi verso Roma, ove era la sua mira, e vedersi l'Italia tutta obbediente a suoi cenni. Tale in fatto era stata la sua idea fin quando trovavasi di là dell'alpi, come raccogliesi dall'orazione che recitò all'Esercito intorno lui accampato. Ma tante belle speranze di Massimino tosto che giunto fu in Italia rimasero intieramente deluse. Le milizie, che l'aveano accompagnato trovandosi dopo i patimenti del viaggio sprovviste di vettovaglie dagl'Italiani per tempo distrutte, o consunte, cominciavano a mormorare, che invece di trovar le tavole imbandite di viveri languivano di fame. Gli esploratori poi quali per ogni verso erano stati spediti, portavano l'avviso che la grande città d'Aquileja chiuse avea le porte e s'era ben premunita per la difesa. Le squadre militari della Pannonia che erano andate avanti, avere bensì fortemente combattuto sotto le mura, ma essere state vergognosamente respinte. A sì infauste nuove acceso d'ira Massimino si determinò di portarsi in persona verso Aquileja sperando di poter facilmente riuscire nell'impresa di sottomettere al suo comando quella città, come una delle più riguardevoli del Romano Impero. Non era dunque sua intenzione di far il viaggio verso Aquileja, ma di proseguirlo per il restante d'Italia verso Roma, e solamente pensò a rivolgere i suoi passi contro questa città, quando riseppe che non secondava le sue mire; riputando cosa indegna, come più sotto afferma Erodiano di proseguir verso Roma il cammino pria d'aver abbattuta una città che aveva avuto il coraggio d'essere stata la prima in Italia a dichiararsi nemica: Neque enim decorum sibi, aut honorificum fore iter Romam arbitrabatur, nisi Urbem delevisset, quæ prima in Italia obstitisset (a)

Ognuno può figurarsi in quale costernazione si trovasse questo nostro Paese, e di quale terrore sorpresi

Aquileja

seppero li antichi nostri abitanti in mezzo a vicende sì dolorose, e sempre in pericolo di ridursi all'ultimo esterminio, se resistito avessero a Massimino che in questo tempo avea in sua balia ogni nostra contrada. Ma Erodiano ci è una scorta sicura per rilevare a quale partito si attenessero in tali circostanze questi Paesani, e quale fosse la positura del Paese coperto già da quel tempo non solo di Borghi, e Villaggi, ma di Castelli ancora, come luoghi muniti e di popolazione ripieni. Aquileja, soggiunge egli, era allora una Città così vasta, e popolata, che oltre la gran moltitudine de' suoi Cittadini, riceveva ogni giorno un gran numero di forastieri, e mercanti per l'assiduo commercio di mare e di terra, che manteneasi in quel celebre Emporio. Che fecero però li abitanti del Paese per mettersi al coperto contro la rabbia di Massimino? Si ritirarono prontamente entro le mura di quella grande e ben difesa città, abbandonando per allora la campagna, le Ville, e i Borghi, e fino i Castelli detti da Erodiano Oppidula, che è quanto dire tante picciole Città; Ex quo factum ut super civium ingentem numerum, etiam magna vis hospitum et mercatorum eam Urbem frequentaret. Enim vero tunc etiam aucta multitudo confluentibus illuc ex agris, quicumq: oppidulis, vicisq: circa relictis fidebant Urbis magnitudini (a). Tale è l'idea che ci ha lasciato Erodiano de' luoghi forti e muniti che oltre i Villaggi coprivano a' suoi giorni questa Provincia. Ma siccome tutti questi luoghi forti non erano in realtà che semplici Castelli benchè qualificati da Erodiano come tante Cittadelle. Così Gemona stessa, così Artegna, e così ogni altro luogo murato fuori d'Aquileja non godeva le prerogative proprie d'una Città.

Finalmente Massimino si portò all'assedio di Aquileja nella maniera amplamente descritta da Erodiano.

Ma

ma per trovarvi la morte. Poiché dopo un lungo assedio riuscito non essendo alli soldati di espugnare la Città provvista di tutto, una truppa di questi annojati dalle angustie, in cui si trovava l'Esercito, d'accordo con le guardie tagliarono la testa ai due Massimini negli stessi loro padiglioni, e così da quell'assedio Aquileja fu liberata. Poco dopo fu ricevuto nella Città con plauso indicibile Massimo Pupieno Augusto, ove fermossi per qualche giorno fra le festose esclamazioni delli Aquilejesi: indi fatte all'Esercito magnifiche promesse rimandò ogni legione alla sua Provincia. Frattanto anco gli abitanti del nostro Paese in Aquileja refugiati poterono con libertà ritornare alle proprie Case, e così ripopolare i Villaggi, i Borghi ed i Castelli in quella grande costernazione derelitti. E qui ~~pure~~ ognuno può ~~manifestamente~~ conoscere l'antichità di tai luoghi, se nel secolo terzo in cui scriveva Erodiano, erano in piedi ed abitati.

Gemona

Non si nega però, che Gemona non sia stata fin da questi antichi tempi un notabile ben forte Castello, ma se si vuol ripensare l'origine del nome di Emona, con cui a quel tempo era chiamata, forse non anderà lontano dal vero chi dirà essere stati i suoi abitanti quei Flamonienses che Plinio nomina fra le altre picciole, e particolari popolazioni in questo paese a suo tempo già stabilite. Fuliensis Carnorum + deinde quos scrupulose dicere non attineat. Alutrenses, Assenates, Flamonienses, Vanienses, et Alii cognomine Culici: Forojulienses cognomine Transpadani Togenses, Varciani (a.) Non discorda troppo la somiglianza del nome, quale nel parlare del volgo può essere stato facilmente alterato. Sia però come esser si voglia. Emona si diceva questo luogo ai tempi di Erodiano, come abbiamo veduto, e Emona pure si dee dire, che la nominasse Zosimo, ove narra il passaggio di Alarico Re de' Goti con grosso Esercito dalla Pannonia nel Norico ed il suo arrivo fino ad Emona luogo da Giulio Carnico poco distante. La strada tenuta da Alarico in questa occasione quasi due secoli dopo il passaggio di Massimino fu quella dell'Alpi verso l'Italia; e non è, se non Gemona che abbia con Giulio Carnico una

tale

tale vicinanza (a)

At torto adunque certi Critici ci vorrebbero censurare di poco pratici della Scienza Geografica, quasichè noi volessimo trasspiantare la città di una Provincia all'altra, bastando a parer loro gettar l'occhio su d'una Carta Geografica per vedere la Città di Emona di là dell'Alpi nel Norico ai confini della Pannonia, ove la ripongono gli antichi Geografi, Plinio e Tolomeo; (a) ma s'ingannano, se ci credono così ciechi, e se si lusingano di vederci caduti in errore. Non si nega la sussistenza della Città e Colonia d'Emona colà nella Pannonia, dove Plinio la ripone, e dopo lui Tolomeo, che la congiunge alla Pannonia superiore. Inter Italiam sub Norico Pannonia (a) In questo sito secondo lo Scoenleben fu dopo le sue rovine edificata Lubiana Capitale della Carniola (a.) Non si nega nemmeno un'altra Emona, o Emonia colà nell'Istria, quale vorrebbe darci a credere il Muratori, nè si sa con qual fondamento stata fosse quella Città che incontrò Massimino (a). ma neppur essi ci possono negar con ragione che oltre le due Emone l'una nella Pannonia e l'altra nell'Istria, non sia stata a' que' tempi in Italia la nostra Emona che ne' tempi posteriori fu detta Glemona, o Gemona.

È vero ancora, che Gemona è cresciuta, e di recinto e di Popolazione, e di nobiltà, ed è una delle principali Terre del Friuli. Ma questo suo ingrandimento dee riportarsi dopo le irruzioni degl' Unni, dei Goti, dei Longobardi, e d'altri popoli Barbari che desolarono coi loro incendj, e saccheggi tanti luoghi floridi del nostro Paese, dopo le cui rovine qualuno è risorto a maggiore fortuna come lo fu e lo è in presente il Luogo di Gemona. Basta leggere la storia di Gemona con tanta erudizione pubblicata dal Liruti per chiarirsi, che solamente dopo le tante incursioni de' barbari cominciò a respirare il luogo, e a giungere poi a quel suo notabile ingrandimento.

Osopo Un altro antichissimo Castello, come abbiamo accennato era ancora Osoppo, il monte di vivo sasso, tutto

isolato

isolato, nella cui sommità si trova un competente piano di notabile estensione e circonferenza. Fu dai nostri antichi considerato un luogo proprio per fissar ivi una commoda abitazione. Nella parte settentrionale del monte si vedono tuttavia le vestigie di certe stanze sotterranee da me co' proprj occhi vedute scavate dai scalpellini nel sasso stesso quale serviva alle case di fondamenta. Dovunque poi fosse stato piacere degli abitanti si poteano erigere fabbriche nel restante piano in quella maniera stessa che a nostri dì si vedono quà e là, erette a commodo de' medesimi abitanti. È cosa anco mirabile, che sulla cima di quel monte in una specie di Valle si trova una fontana di acqua viva e che per ordinario mai si vede scemare, o venir meno. Vi sono eziandio molti sotterranei antichi ai Paesani ben noti ma in gran parte dalla terra coperti.

Le Antichità Romane, che si vedono in Osoppo non ci debbono lasciar dubbio esser stato questo luogo abitato da qualche Romano colono. Celebre è il monumento della superstiziosa religione delle favolose divinità de' Romani quà introdotta in quell'ara votiva, che vedesi tuttavia in un orto di quella Rocca, pubblicata già da Monsig.r Fontanini (a) e dal e dal Sig.r Canonico Bertoli (b) in cui si legge il voto fatto da Cajo Aucto Pulcro alla Fortuna Augusta, ossia lo scioglimento del voto come leggesi in questa Lapide

Fort. Aug.
Sacr.
C. Auct. Pul.
V. S. L. M.

Celebre ancora è la memoria sepolcrale di Lucio Celerio Frontone figlio di L. Celerio della Tribù Claudia che vivendo fece ergere per se, pe' suoi, e per Cleria Massima figlia di Tito sua consorte. L. Celerius. L. F.

Cla. Fronto.
V. F. Sibi. et. Suis.
Clerize. T. Fil.
Mascimae.
Conjugi. suae.
Bentissimae.

Questo

Questo marmo si trova ora posto nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di Osoppo. Altre Lapide colle iscrizioni di Famiglie Romane ritrovavansi ne' tempi passati in Osoppo, ma che ora non si vedono eccetto che certi frammenti gittati per terra, e mescolati alla rinfusa con altri macigni. I nomi che possono leggersi in un frammento di lapida secondo la copia, che tengo, sono di Lisinio stesso, di Lucio Ilario, di Sesto Lisinio, Liberto di Sesto, e di Argentilio. Ancor questa dalle poche lettere che restano si raccoglie, che fu una lapida sepolcrale.

Pretende il Sig.r Liruti che le Lapide di Osoppo sieno sieno state trasportate dal Territorio di Gemona ossia dal Borgo detto dello Spedale poco lontano, e ciò col fondamento d'una lettera del Notajo Udinese Antonio Belone, da cui si rileva che dal rinomato lo: Girolamo Savorgnano celebre difenditore di quella Fortezza; fossersi da quel Borgo colà trasferite. Può essere che qualche Lapida mal menata dal tempo insieme con altri materiali di fabbriche levati in quel Borgo, sia stata condotta in Osoppo come di tanti altri pezzi di pietre, fu fatto su quel monte il trasporto. Ma questo non prova, che tutte le Lapide sepolcrali, che una volta trovavansi in quel luogo come tante memorie degli antichi Romani non sieno state presso i sepolcri d'Osoppo sul bel principio collocate. Questo è certo, che fino al dì d'oggi in quella parte settentrionale, ove furono erette fabbriche, fuori però del sito dell'antico recinto si vedono le sepolture, ossiano arche sepolcrali incavate per terra nel vivo sasso, in cui venivano posti i cadaveri de' più ragguardevoli personaggi; somiglianti arche incavate nel vivo sasso si vedono parimente nel luogo stesso al basso del monte in vicinanza alla pubblica strada. Queste certamente non possono trasspiantarsi da un luogo all'altro, come si fa dei cavalli ma ove sono di presente ivi furono sul bel principio

fabbricate

- E chi non sa che presso i sepolcri si descriveva dagli antichi sul marmo la memoria di chi fabbricato avea il sepolcro e di chi entro vi fosse stato sepolto? Qui dunque, e presso quelle arche sepolcrali doveano essere le lapidi colle sue particolari Iscrizioni. Nota di più il Monsr. Fontanini, che lo stesso Dellone Notajo in una raccolta manoscritta d'Iscrizioni riporta quella della famiglia Arria, come esistente in vestibulo Ecclesiae Osoppii, cioè nel campo sacro fuori della chiesa; senza far menzione che questa lapida fosse stata da altrove trasportata. L'Iscrizione è la seguente

Decimae. Q. Fil. Avitae. Q. Arrius.
Dexter Matri Sanctiss.ae

Quante altre memorie avressimo per illustrare l'antichità del castello di Osoppo, se da nostri Maggiori non fossero state obliate!

Episodio di S. Colomba

Ma il più nobile pregio che vanti Osoppo si è quel monumento di Cristiana pietà che vedesi tuttora nella lapida sepolcrale della gloriosa Vergine S.ta Colomba. Questa è posta nel pavimento della chiesetta del suo nome, poco lungi dall'Altare, e sopra si legge in rozzi caratteri Romani la memoria della sua morte colle seguenti parole nella nostra volgar lingua tradotte. Qui riposa in pace Colomba Vergine a Dio consecrata, che visse nel Signore più o meno novanta anni. Deposta sotto il dì sesto d'Agosto essendo Console il Chiariss.o Opilione nell'Indizione 2da. Il Consolato d'Opilione unito alla 2da indizione ci dà il carattere preciso dell'anno 524. dell'Era volgare Christiana e del Regno di Teoderico in Italia l'anno 32. come leggesi negli Annali del Muratori, e di Giustino Imperatore, che fu parimente Console in quell'anno in Oriente l'anno settimo del suo impero. La Santa adunque morta quest'anno in età di circa novant'anni, non può essere nata prima dell'anno 434; ed ecco rovesciata tutta l'idea messa in campo da

Monsr.

Monsr. Fontanini nel suo Commentario (a) e sostenuta poi ultimamente dal Sigr. Liruti (b) facendola nata circa l'anno 363. di nostra salute e morta l'anno 453. di nostra salute. Non si può abbastanza comprendere, come questi due celebri Scrittori sieno ingannati nel leggere le due ultime sigle. Ind. Iec. con le sue apostrofe, come chiaramente si vede nella nostra lapida, e nelle fedeli copie date alle stampe senza riflettere all'Indizione 3da, che con le sue abbreviature la importano, e non già come legge Monsr. Fontanini Iam Seculo. La nota dell' Indizne sulle lapide sepolcrali era già usata nel secolo in cui visse e morì la nostra Santa, come può riscontrarsi in altri scrittori che riportano somiglianti Cristiane Iscrizioni. Ma per dare un esempio in tutto simile all'Iscrizione di S. Colomba, metterò qui sotto gli occhi di ciascuno l'Iscrizione riportata dal Muratori ne suoi Annali d'Italia sotto l'anno 569. che fu il terzo dopo il Consolato di Giustino Augusto. Ecco le parole dell'Iscrizione.

Hic Requiescit. In. Somno. Pacis.
Iustina. Abbatissa. Fundatrice.
Sancti. Loci. Hujus. Quae. Vixit.
Plus. Minus. Annos. LXXXV. Deposita.
Sub. Die. Kalendarum. Novembrium.
Imp. D. N. N. Iustino. P. P. Aug.
Ann. III. P. C. Ejusdem. Indict. Tertia.

In Capua fu scoperta questa Iscrizione nel dì 5 di Novembre l'anno. 1689. nel Giardino de Padri di S. Pietro d'Alcantara del Munistero di S. Bonaventura. Così leggesi presso il Muratori. L'Esempio non potè essere più a proposito pel nostro intento.

Che s'ha dunque a dire di questa Sta Vergine a

Dio Crug

Dio consacrata? Virgo sacrata Dei come si legge nel marmo? in qual anno di sua età, e da qual Vescovo abbia ricevuto il Velo della consacrazione? in qual Monastero sia stata educata, e quando a Osoppo trasferita? di tutto ciò noi siamo affatto all'oscuro, perchè non avendo altre memorie che quelle della Lapida sepolcrale, non sappiamo altro, se non che visse nel Signore, e riposò in pace dopo il corso di novanta anni di sua vita, in quel secolo in cui visse S.ta Colomba, sappiamo, che le Vergini si consacravano bensì da qualche Vescovo ma senza essere obbligate a vivere ne' monasteri, come di S.ta Demetriade si ha la notizia presso S. Agostino (a). Lo stesso può dirsi di S.ta Colomba. Tradizione però costante, e comune fama tuttavia si conserva in Osoppo, della grotta nella parte orientale del monte ove la Santa gran parte de' suoi giorni spendesse a somiglianza degli antichi Monaci nella contemplazione delle cose celesti, e sua vita menasse nell'austerità, e penitenza del Monastico istituto.

Frattanto io ammiro la censura del Sig.r Tartarotti il quale vorrebbe a suo modo d'intendere privarci dell'onore d'una nostra santa Paesana nella persona di S.ta Colomba: Quantunque, dice egli, niun titolo di santità leggesse Mons.r Fontanini in quell'Epitafio d'Osoppo, e parlasse d'una Vergine morta a' 5. [illegible] d'Agosto, quando la Santa quivi venerata ha titolo di Martire, e se ne celebra la solennità la 2da Domenica di Luglio. Niente di meno sembrò a lui, che la Colomba nominata nell'Epitafio, altro non dovesse essere, che la S.ta Colomba venerata nella Chiesa, e però stesa su tal materia una dissertazione che uscì in Roma l'anno 1726. con cui pretese di donare alla sua Patria una Santa nazionale non prima da alcuno conosciuta. Non rimasero nè

allora

allora; nè dappoi, dalle ragioni del Fontanini convinti i Bol
landisti, che gli promisero di trattarne 26 Agosto. Ma quivi ar
rivati si sbrigavano con poche parole nell'indice de' Santi om
messi e riservati ad altro giorno: dicendo tra le altre cose: Sive
eadem est, sive diversa, cum nulla S.ta Columba aut in
ullis fastis hac die commemoretur, aut in ipso loco ibi cola
tur, satius putavimus, donec lux alicunde major affulgeat,
huc differre, quae de illa dici poterunt, in diem, qua cele
berrima, antiquissimaque S.ta Columba Virgo Martir apud
Senonas colitur 31 Xbris. Colle quali parole diedero ben
chiaro a divedere quanto poco fossero persuasi, che la
S.ta Colomba di Oppo sia diversa dalla famosa, e in tutti i
martirologj celebrata S.ta Colomba Vergine e Martire di Sens.
Sin qui il Tartarotti mettendo se non altro in una grande
incertezza questa nostra Santa Colomba del Friuli coll'appog
gio eziandio dei dubbj avanzati dai Bollandisti, quali non
osò d'affrontare il Fontanini, come conchiude il citato
Autore (a) Ma quanto incerti sono i giudizj degli uomini?
In questi ultimi tempi è venuto alla luce il Documento
della Consecrazione della Chiesa di S.ta Colomba in Oppo, e
con questo si sventa ogni idea di martirio, o per errore popolare
supposto nella nostra Santa, o per sentimento de' Scrittori
× accennati applicabile solamente alla Santa Colomba Se
nonese venerata col titolo di Martire. L'anno del Signore
1387. Fra Giberto Vescovo di Parenzo, e Vicario Generale della
Chiesa Aquilejese in tempo di Sede Vacante si portò sopra il
monte d'Oppo, ed ivi solennemente consecrò e la Chiesa, e
l'altare della Vergine S.ta Colomba. La consecrazione fu fatta la prima
Domenica del mese di Luglio, e non già la 2da come scrisse
Monsr. Fontanini (b) e dal Vescovo consecratore furono concessi i

soliti

soliti quaranta giorni d'Indulgenza furono concesse a tutti i Fedeli, che visitassero quella Chiesa nel giorno anniversario della Consecrazione, e per tutta l'ottava, e così parimente in altri giorni nel documento specificati. Or si notino attentamente le parole del Vescovo di Parenzo: Cupientes itaque Christi Fideles ad fruitionem illorum bonorum cælestium ipsius æternæ vitæ inducere quantum possumus, et etiam Ecclesiam, ~~ejusdem~~ S.tæ Columbæ Virginis Gloriosæ, necnon Altare dictam Ecclesiam, ejusdem S.tæ Columbæ continentem, positam et postum in monte Osoppij Aquilejensis Diœcesis, quam Ecclesiam, et quod Altare dictæ S.tæ Columbae consecravimus Dominica prima mensis Julii in honorem supradictæ Gloriosæ Virginis Columbæ, quod per Christi Fideles congruis honoribus frequentetur, et suffragiis augmentetur omnibus vere penitentibus, et confessis, qui dictam Ecclesiam S.tæ Columbæ antedictæ devotionis causa accesserint, et antedictum visitaverint Altare, et manus suas porrexerint adjutrices, vel aliquod aliud honoris fecerint, ac etiam supradictam Ecclesiam visitaverint in die Anniversario Consecrationis, et per totam octavam similiter, et omnibus diebus dominicis totius anni de omnipotentis Dei misericordia, ac Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli confisi suffragiis, dies quadraginta de indulgentiæ de injunctis sibi penitentiis misericorditer in Domino relaxamus.

Datum et actum in Monte Osoppij Aquilejensis Diœcesis Anno Domini Mill.mo trecentesimo octug.o primo Indic.e quarta, exeunte die septimo mensis Julij. L'indizione quarta concorda coll'anno 1381. correndo la lettera domi_nicale F. che corrisponde al giorno settimo di Luglio, in cui quell'anno fu il giorno di Domenica.

Discorriamola ora così. Con questo antico, et autentico documento non si rileva forsi abbastanza, che la nostra S.ta Colomba aveva il solo titolo di Gloriosa Vergine, ma non

mai

mai quello di martire? Chi potrebbe persuadersi, che il Vescovo Consecratore avesse ommesso questo titolo, quando consecrò la Chiesa, e l'Altare, se veduto si fosse qualche segno, o indizio del suo martirio? Anzi se ben si riflette al documento della Consecrazione, questo concorda a meraviglia coll'Epitafio della Santa, mentre Santa nell'uno, che nell'altro non si legge; che il semplice titolo di Vergine, come proprio distintivo della Sta Colomba di Osoppo. Nelle Lapide sepolcrali de' Martiri oltre il nome vi era anco la palma, o altro segno del martirio; ma nel nostro Epitafio vi sono solamente le croci. Dunque la nostra Santa fu solamente Vergine e non Martire.

Non resta però diminuito il merito della Santità della nostra Colomba, perchè non leggesi il titolo di Santa nell'Epitaffio, quale trovasi nel pavimento. La Santità della Vergine Sta Colomba d'Osoppo, comprovasi a sufficienza dal culto antichissimo, e non mai interotto prestato a detta Santa, ed alle sue reliquie. Quando fu consecrata la Chiesa e l'Altare, era la Santa già in possesso dell'antico suo culto, ma è tanto lungi, che dopo si sia mai diminuito presso gli abitanti, e paesani un tal culto, che anzi viepiù si è accresciuto e tuttavia florido si mantiene nella pietà de' Fedeli. Nella IIda Domenica di Luglio ogni anno in Osoppo dove è un concorso d'innumerabile popolo, si espone in un prezioso Reliquiario la sacra testa della Santa, e si porta solennemente in Processione alla venerazione di tutti, e per testimonianza sempre maggiore del religioso culto verso questa Sta Protettrice della Fortezza d'Osoppo, il Clero, ed il Popolo, con giubilo universale e con grande solennità nella Domenica del dì 27 Agosto dell'anno 1730 levarono dalla sua Chiesa il Reliquiario ove sta rinchiusa la reliquia della sua testa, e processionalmente la portarono alla Chiesa Parrochiale di S. Pietro situata

parimente

parimente su quel monte per cambiare il Piedestallo di rame dorato e sostituirne uno magnifico d'argento col suo cristallo che rinchiude il Sacro cranio, ~~quale cerimo-nia~~, quale cerimonia religiosamente praticata fu di nuovo il Reliquiario stesso dopo celebrata la S.ta Messa con solenne processione restituito, e rimesso nella sua Chiesa; A perpetua memoria poi di tale funzione fu dal Sig.r Gio: Antonio Trombetta Notaro del Luogo stipulato un pubblico Instromento(a).

Perchè dunque in Osoppo da qualche secolo in qua si è divulgata quella popolar tradizione, che S.ta Colomba Vergine sia stata anco Martire? Non avendosi alcun fondamento dalle antiche memorie, si dee chiamare come saggiamente la chiamò Monsig.r Fontanini, tal tradizione una mera favola. (b.) nemmeno si sa quando da qualche Parroco d'Osoppo sia introdotto l'uso di conchiudere la cerimonia della Processione dopo l'Inno. Jesu corona Virginum, con l'orazione. Deus qui inter cetera, che è propria d'una Vergine Martire. Questo dee tenersi per un rito arbitrario nato dall'errore del Volgo. Ma che in avvenire dovrebbe essere da' Superiori levato per non defraudare la sincerità della Storia della S.ta Colomba nazionale nostra, come rilevasi ~~dalle lapidi~~ e dall'Epitaffio, e dal Documento sincero della consecrazione di sua Chiesa.

Da qui si fa vedere il manifesto errore, in cui è caduto Jacopo Valvasone, che già due secoli fioriva, che ci ha lasciata una Descrizione manoscritta del Friuli. Parlando egli del Castello e Fortezza di Osoppo, quivi soggiunse: Si venera la Festa di S.ta Colomba che fu decapitata per la fede dai Longobardi come scrisse Beda Istorico nella vita di Aureliano Imperatore. Forsi di questa storia, o d'altra di somigliante calibro, è da qualche tempo invalsa nel popolo d'Osoppo ignorante delle cose de' secoli passati

l'opinione

l'opinione di tener la sua Santa Colomba anco per Martire. Ma quante falsità contengono queste poche parole dello Storico Valvasone? I Longobardi non prima dell'anno 568 calarono in Italia ad occupar anco il nostro Paese, come lo attesta Paolo Diacono (a.) e può vedersi negli Annali d'Italia, dove si rapporta questa stupenda irruzione (a). Or come a Santa Colomba d'Osoppo morta l'anno 524 secondo che lo dimostra il suo Epitaffio, può essere stata tagliata la testa in odio della Fede da Longobardi se per anco non erano dalla Pannonia partiti? Altro grossolano errore si scorge nella testimonianza, che egli adduce di Beda nella vita d'Aureliano Imperatore. Il venerabile Beda pertanto nel suo Martirologio sotto il dì 30 xbre di S.ta Colomba Vergine e Martire di Sencittà della Gallia Celtica, dice queste sole parole: Senonis S.ctae Columbae Virginis sub Aureliano Imperatore quae superato igne gladio caesa est (a.). Si riscontri il tempo dell'Imperio d'Aureliano col principio del Regno de' Longobardi in Italia, e si troverà una distanza di circa anni 300 tra un Regno ed l'altro. Il Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici riporta il martirio di S.ta Colomba Senonese all'anno di Cristo 275, ed al quinto dell'Imperatore Aureliano: ma in questo tempo non era nemmeno venuta alla luce la S.ta Colomba d'Osoppo rapportandosi la sua nascita circa l'anno 434 come di sopra si è osservato. Ed ecco come lo storico Valvasone con notabilissimi sbagli ha tutto confuso. Vada ora chi vuole a prestarsi credenza.

Dileguati questi errori sarà pregio dell'Opera stabilire un po' meglio la diversità della nostra S.ta Colomba d'Osoppo, dalla S.ta Colomba Vergine e M. Senonese. Certamente non può dubitarsi della verità e sussistenza dell'Epitafio, quale si legge nella Lapida sepolcrale sul

Monte

~~d'Osoppo~~ Monte d'Osoppo le lettere scolpite nel marmo benchè alquanto ~~rozze~~ rozze sono espressamente Romane. L'Incrizione distinta in più Righe è la seguente.

✠

Hic. in. pace. requiescit. Columba. Virgo. Sacrata.
Dō. que vixit. in. Domino. Annos. P. L. M. nona
ginta. D. P. sub. DVIII. Idus. Augustas Opilio
ne V. C. Cons. In. Sec.

✠

Dunque nel luogo del Marmo fu sepolta una Vergine nonagenaria consacrata a Dio e vissuta con grande esemplarità nelle vie del Signore per nome Colomba. Chi mai su questo monte avrebbe collocata una sì solenne memoria sepolcrale dopo la sua morte, se questa ~~Vergine~~ non fosse stata in vita un modello di Santità, e di ammirazione a tutti gli abitanti? Inoltre quando mai li Paesani avrebbono fabbricata una Chiesa, e rinchiuso entro le sue mura questo Sepolcro se la Vergine Colomba ivi sepolta non avesse lasciato splendidissimi segni di sua Santità? Eppure tutto questo vediamo sino al giorno d'oggi, cioè l'Epitaffio, e la Chiesa sotto il Titolo di Sta Colomba, la qual Chiesa col suo Altare fu anco dal Vescovo Consacrata fin dell'anno 1387. come lo dimostra il Documento di sopra esaminato. Parimente in questa Chiesetta si conserva la Testa di Sta Colomba, e si espone ogni anno alla pubblica Venerazione; la qual testa ~~non~~ ~~potrò~~ ~~Colomba~~, ~~capito~~ in verun tenersi per quella della S. Vergine e Martire Senonese, se questa restò nelle Gallie e questa si conserva in Osoppo. Tutte queste ragioni unite assieme ci fanno subito comprendere la diversità delle due Ste Colombe essendo vissuta la Senonese in tempo di persecuzione contro i Cristiani circa 200 anni prima della nostra, che visse,

e morì

e morì in pace e fu sepolta sul monte d'Osoppo dopo
i novanta anni di vita non avendosi vestigio alcuno
nella Storia d'Italia, e delle nostre parti di persecuzione
contro la fede, quando questa con la laurea sola
di Verginità se ne volò al Cielo. Era dunque la nostra
S.ta Colomba non già forestiera, ma nativa del Pa-
ese; e come tale da' nostri Maggiori sempre tenuta
senza aver avuta in queste nostre contrade neppur
memoria della S.ta Colomba Vergine e Mart. Senonese.
Di tali ragioni appunto si è valuto Monsr. Fontani-
ni per ribattere le opposizioni messe in campo dal
P. Solerio Bollandista contro la costante tradizione della
nostra S.ta Colomba. Riferirò qui solament.e quelle
poche parole che servono al nostro interesse. Nella
prima risposta al Solerio così scrive: Haec Virgo semper
habita est pro indigena et conterranea nostra, non
certe aliegigena. Senonensis enim esse non potest
cujus caput habetur in Galliis, neque de ea apud
nostrates nunquam ulla memoria extitit. E poco
dopo. Jam ergo duo maxima testimonia hujus Columbae
Virginis hodie supersunt Aedes in ejus honorem Deo sacra
ejusdemque Epitaphium cui certe nemo in summo fastigio
montis illius erexisset nisi spectatissima sanctitate claruisset
ob quam ibidem loci ubi sepulta est quam veteres Forojul-
lienses aedificarunt (a). Nell'altra lettera di risposta ai dub-
bij di Solerio così soggiunge: Dubitari nequit quin S.ta
Columba in vertice montis Osoppi culta in aede ejus nomi-
nis antiquitus dicata, Columbae, cujus epitaphium cristianum in eadem Aedicula prope altare in pavi-
mento pedibus teritur. (b). Si conchiuda adunque questo
discorso, e si dica esser gloria nostra d'aver avuta
una santa Paesana nella persona di S.ta Colomba

ed essere

ed essere questo il maggior lustro, che possa fra le altre sue antichità vantare Osoppo d'avere, cioè entro le mura di quella ragguardevole fortezza l'insigne reliquia della Testa, e del sepolcro di questa singular protettrice. E tanto basti in commendazione dell'antichità, e delle prerogative del Castello di Osoppo.

Buja. In vicinanza di Gemona, Artegna ed Osoppo anzi dirimpetto à questi tre luoghi si vede l'antichissimo Castello di Buja. Questo è situato nella sommità d'un'eminente deliziosa collina forsi la maggiore della Provincia, quale fu cinta di forti muraglie a forma di semicircolo; come dimostrano li molti pezzi dei frammenti che tuttavia sussistono, e sono visibili a tutti. Il recinto, che era d'una notabile circonferenza; aveva due porte, una verso Oriente, quale fu demolita, e l'altra, che per buona sorte in piedi tutta intiera sussiste verso Occidente. Si vede ancora nel mezzo di questo recinto una bellissima strada lastricata che da una porta dava communicazione all'altra. Varia è la positura di questa sommità, essendo in qualche parte piana, in tal altra declinando in una specie di valle, in tal altra sorgendo in certe colline, e in cava notabile di macigni. Nella parte inferiore d'una valle era una Fontana d'acqua viva oltre altre conserve di acqua, che poteano commodamente mantenersi per commodo, ed uso non solo degli armenti, ma eziandio degli stessi abitanti. Chi non vede da tutte queste particolarità quanto caro, ed accetto sia stato un tal luogo, e sito à que' primi Romani Coloni che lo hanno abitato? Taluno ha pensato, che il nome di Buja, come si chiama il luogo derivato sia dal nome di Bovio, nome di famiglia Romana come si legge in qualche Lapida del Paese (a); certamente le antichità Romane, che intorno a quel luogo si sono ritrovate non ci lasciano dubitare della sua prima Romana fondazione, fuori della porta occidentale, et in poca

di stanza

distanza si sono trovate a' miei giorni molte urne sepolcrali, come pure in altri siti di quel Territorio, simili a quelle che trovate si sono nei contorni della Città d'Aquileja. Ciò dimostra, che anco in Buja vi regnava la superstizione dei Gentili Romani, e il rito, che essi teneano nel sepellire i loro defunti. Niuno antiquario però amante del vero potrà negare la sua origine da qualche Romano Colono dell'Aquilejese Colonia, se oltre le osservazioni esposte volesse co' proprj occhi certificarsi, e della situazione cotanto amena, e dalle commodità tanto interne, che esterne, e dell'Opera di quel recinto, e delle grosse sue mura. Si aggiungano le monete antiche, e di Giano e degl'Imperatori Romani trovate di quando in quando nei terreni di quella eminente Collina, ove fu eretto questo Castello, e in tant'altre terre del suo vasto territorio. Anco nel Bosco verso mezzodì, sotto il Castello fu cavato un frammento d'una lapida scolpita in lettere majuscole Romane dove si faceva memoria d'un Procolo Milanese essendo rimaste queste sole poche parole Proculus Mediol. per la rottura del marmo. È osservabile ancora una sepoltura cavata nel vivo sasso, quale si vede nel territorio di Buja presso una pubblica Via, che verso l'oriente guida all'imboccatura della Strada militare, che da Aquileja e Tricesimo al Giulio Carnico dell'Alpi facea capo.

A quali vicende sia stato soggetto il luogo, e Castello di Buja nel tempo de' Romani, e dopo la loro decadenza al pari di tant'altri Castelli del Paese per mancanza di memorie non lo sappiamo; tuttavia il luogo è stato sempre memorabile anco ne' bassi tempi. Abbiamo a questo proposito il celebre documento di Carlo Magno a Paolino Patriarca d'Aquileja dato l'anno di nostra salute 792 con cui viene

confermata

confermata da quel Patriarca la Chiesa di S. Lorenzo di Buja detto anche Buga, o Boga, la qual Chiesa vedesi tuttavia nel mezzo del recinto di quell'antico Castello. Aggiunse di più quel provvido Imperatore, ed accordò a Paolino, e a suoi successori di poter amministrar giustizia, e giudicare le cause degli Abitanti ne' luoghi, e Parrocchie in esso Privilegio espresse, e ritrarre tutti i pubblici emolumenti, coll'esclusione d'ogni altro ministro Imperiale, proibendo a chiunque ogni minima ingerenza (a). Di questo Castello di Buja si fa parimente menzione nell'altro Privilegio Imperiale dato in Verona dall'Imperadore Ottone II° al Patriarca Rodoaldo l'anno 983, con cui furono confermati alla Chiesa di Aquileja cinque castelli, e che erano propri di quella Chiesa. Il Patriarca Rodoaldo supplicò l'Imperadore per la conferma con queste parole: Sanctæ Aquil.^ii^ Ecclesiæ in honore B.^æ^ Mariæ ædificatæ quinque Castella ipsius Basilicæ nominatæ, quæ propria ipsius Ecclesiæ sunt Buga, Fagonea, Croanæ, Utinum, Brattam con le pertinenze et utilità, che si comprendono nel giro di tre miglia intorno a cadaun Castello. Esaudì la supplica l'Imperadore con queste formali parole: Corroboramus, et firmamus eidem Ecclesiæ, atque Patriarchis ibi pro tempore constitutis prænominata Castra (a.) Ecco qui il Castello di Buja nominato fra li antichi, e principali Castelli del Friuli, benchè poi per le guerre de' tempi posteriori sieno state smantellate le mura, non ha per questo perduto la sua popolazione, che anzi si è di molto moltiplicata per i Borghi qua e là sparsi intorno, e sotto il Castello. Anco nella sommità della collina volgarmente detta il monte si mantengono tuttavia molte famiglie. Questo in compendio è lo stato antico e moderno del Castello e Luogo di Buja.

al

Fagagna

Al novero degli antichi Castelli del Friuli si dee con tutta ragione aggiungere anco Fagagna. Chi osserva con occhio attento la situazione di quel Luogo, e de' suoi contorni ove si vedono oltre le colline, campi fertili e speciosi, facilmente resterà persuaso che ancor quì qualche Famiglia de' Coloni Romani Aquilejesi abbia fissato il suo domicilio, e dato principio a quella nobile Terra, che tuttavia conserva un antico recinto di mura con torri appresso, benchè per l'ingiuria de' tempi in gran parte a' di nostri diroccate. Fra le molte Romane antichità scoperte, e che si vanno scoprendo in Fagagna, e nelle sue vicinanze, celebre è la lapida della Famiglia Fannia che trovasi nella Chiesa di S.ta Maria la di cui iscrizione fu pubblicata dal Bertoli (a), ed è la seguente.

T. Fannius. T. F.
C. Fannius T. F. Niger.
T. Fannius C. F.
Tullia. M. F.
Secunda Uxor.
V. F. S. E. S

Taluno ha pensato, che da questa ~~lapida~~ famiglia Fannia abbia preso il nome Fagagna. Comunque sia, il luogo è antico assai, e si comprova eziandio con la Colonna Milliaria alquanto sopra la terra presso la Chiesa di S. Leonardo, in cui si legge questa iscrizione dal Bertoli parimente pubblicata (b).

.... CAESAR
A. DIVI. F. COS. XIII
TR. POT. XXII.
XXXIII.

Da

Da questa colonna si rileva, che fu posta sotto il consolato decimo terzo d'Augusto, che secondo la più accurata serie de' Consoli, cadde tre anni prima del principio della nostra Era Cristiana. Il numero XXXIII, in essa Colonna inciso mostra, dice il Bertoli parlando di Fagagna, che questa è da Aquileja trentatrè miglia distante. Vero è che se compu- tiamo le nostre miglia non troveremo una tale distanza, ma fa d'uopo avvertire, che nella Pietra si parla di miglia Romane che sono quasi un sesto minori delle nostre, come con altre osserva- zioni è stato comprovato. Laonde non si dee dubitare es- sere stata eretta la colonna nel sito stesso, ove sta, per servire a mostrare, come si solea nelle vie pubbliche de' Romani le miglia di distanza dalla Città principale, qual era Aquileja. Antica è adunque l'origine di Fagagna, se presso di essa era una via pub blica, frequentata da i Romani, e contrassegnata con una Lapi- da milliaria per direzione delle milizie, e de' passeggeri.

Udine Ma se i Triumviri Condottieri della Colonia Aquilejese nello spartimento delle terre adocchiarono i luoghi sopraccennati per distribuirli a certi particolari Coloni, quali fissarono le loro abi- tazioni ove nati sono i mentovati Castelli Chi potrà mai persuadersi, che in una sì fatta divisione sia stato trascurato il luogo, e sito, ove di presente Udine sussiste? Non era forsi in que' tempi un posto questo d'essere specialmente adocchia- to, e per l'elevatezza e situazione del Colle, e per la salu- brità dell'aria, e per la provvisione dell'acque e per tutti quegli altri vantaggi, che desiderare potesse ogni romano colono? Ampia e speciosa era la campagna d'ogni intorno ~~per~~ da potersi dividere per commodo non d'una sola famiglia Romana ma per più famiglie. Or se da quanto d'antico tuttavia si ravvisa in Udine, come sono i molti

sotterranei,

sotterranei di grande spesa), e che in più luoghi si sono scoperti gl'altissimi Pozzi di Acquedotti, e sopra tutto il piccol recinto di mura di circa un miglio, chi non vede doversi tenere questi vestigii, come tante opere di quei primi Romani Coloni, a' quali toccò in sorte questo sito e quella quantità di terre, che nel generale spartimento fu loro assegnata?

Niuno però pensi, che il recinto fissato per una, o più famiglie sia stato riempiuto tosto di fabbriche, e molto meno di popolazione. Questa era opera di più, e più anni, avendo bastato nel bel principio ergere tanti casamenti quanti erano i servi, e schiavi, che dir vogliamo di quel primo Padrone, che nel sito a lui toccato avea stabilito per se e per la Famiglia il suo soggiorno. Che se questo Padrone sortito avesse, o i cento jugeri, che dati furo ad ogni Centurione, o i cento e quaranta, che ebbe ciascun cavaliere, ognun vede qual numero di coltivatori dovea avere per le terre, e quanti custodi per li proprj armenti? Multiplicati poi nel decorso di molti anni gli armenti stessi per necessità si doveano multiplicare i Pastori, e per conseguenza il Padrone eriger dovea più case o accrescere le già fatte per tenere al coperto e la moltitudine de' Servi, e la quantità sempre più numerosa de' proprj animali, e le doviziose sue sostanze. Di un certo Cecilio si legge, che nel suo Testamento riferito da Plinio protestò di lasciare tre milla sei cento paja di Buoi, o d'altra sorte d'animali due cento cinquanta milla. *Relinquere se juga boum tria millia sexcenta, reliqui pecoris ducenta quinquaginta millia.* Dopo le quali parole tutto pieno di stupore, segue il Sigonio, e dice: *Quot enim hominum capita, tot bobus, tot pecoribus praepositi fuisse arbitrabimur?*

Diligenti

× Diligenti sane vaticinatori illa quatuor millia , quæ ipse expressit, Vix huic summæ videantur sufficere (a.) Quante Fabbriche, e quante case dovea avere questo solo padrone per ricoverare sotto i suoi tetti un numero così sterminato di animali, e tanta moltiplicità de' suoi servi? Lo stesso può dirsi con la dovuta proporzione de' nostri antichi Romani Coloni. Quanto più numerosa diveniva la Famiglia di ciascun Colono, e quanto più dovigiosa la sua domestica suppellettile, tanto più ampli esser doveano li suoi edificij. In questa maniera andava crescendo il luogo, e cominciava a far qualche figura nel Paese a distinzione di què luoghi bassi, ed umili, che abitati erano da poveri Coloni. Non sia poi maraviglia, se coll'andare di tempo questi luoghi sieno stati i più esposti alle incursioni, ed alle strage de' barbari sempre avidi d'arricchirsi colle ricche spoglie de' Romani

Tali adunque furono i principj dell'antico Castello di Udine, e da quelle prime Fabbriche che furono erette da qualche Romano Colono e da quel recinto, nel quale sul bel principio le rinchiuse, possiamo riconoscere la prima sua fondazione. Senza andar in cerca di altri e più rimoti principj, qui possiamo fondatamente arrestarci; poichè da questi tempi solamente, quando la Romana Colonia fu ad Aquileja spedita, vediamo coperta di abitazioni la nostra Provincia, e i principali suoi posti adornati, trà quali non tiene l'ultimo logo il posto, su cui la nostra Città di Udine la vediamo fondata. Sono scorsi, è vero molti secoli da questa prima sua origine fino al tempo in cui di nuovo il Castello di Udine fu rammemorato nè pubblici monumenti, fra le quali è celebre il privilegio di Ottone II.° Imperatore dell'Anno 983. al Patriarca

Rodoaldo

Rodoaldo; ma come si è ~~detto~~ osservato di sopra i castelli tra quali è espresso il Castello di Udine, erano molto prima propri della nominati in quel Privilegio, * come malamente è stato supposto da certi scrittori, ebbe il Castello di Udine, il suo principio, e siccome i due castelli di Buja e Fagagna confermati dall' Imperadore al Patriarca erano di fondazione antichissimi; così possiamo dire del castello di Udine; cioè che fino che fino ai tempi dei Romani possa riportarsi la prima sua origine, che abbia potuto anco questo luogo nelle tante vicende de' secoli barbari essere alla Patria nostra in qualche modo, e di ornamento e di difesa.

* Chiesa d'Aquileja: onde non allora nè per il favore di quel Privilegio *

Castelli varii

Molti altri castelli, non v'ha dubbio nati furono da quelle prime fabbriche de' Romani; da essi circondata con le proprie mura, quai luoghi nei secoli seguenti devenuti più muniti e forti, servirono non solo agli abitanti, ma eziandio alla gente di campagna in tempo di scorrerie nemiche di sicuro asilo. Fino ai tempi in cui scriveva Erodiano, molti di questi luoghi considerati furono come tante picciole Rocche, dallo storico Greco nomate Oppidula (a). Se scorriamo poi le poche memorie, che si incontrano in varii storici, troviamo in questi un gran numero di castelli antichi, che coprivano una gran parte del nostro Paese. Nel secolo quinto, quando il fiero Attila Re degli Unni gittò a terra la grande, e forte città d'Aquileja, e disperse li abitanti,* Li scrittori d'accordo ci attestano che ridotti li Cittadini in ischiavitù, fece anco demolire molti castelli della Provincia e consumar dalle fiamme. <u>Plura preterea ejusdem Regionis castella immanis hostis vel captivatis Civibus succendit ac diruit</u>. Così Paolo Diacono, così l'Autore della Miscella (b). La caduta di Aquileja seguì l'anno del Signore <u>452</u> sotto il Consolato di Sporazio e di Ercolano, come rapporta Cassiodoro (c)

In questo tempo adunque li castelli dal furibondo Re abbattuti, erano in piedi, e tutti sino a quel tempo dai Romani dominati.

Non tutti però i castelli del Friuli rimasero allora incendiati, ma per relazione del Diacono solamente diversi. I castelli più esposti al furore dell'incendio e della strage furono certamente i più vicini ad Aquileja e i più lontani preservati furono dalle rovine. In fatti nel secolo sesto varii castelli sopra certe eminenze situati si vedeano tuttavia qua e là esposti agli occhi di riguardanti. Venanzio Fortunato che fiorì in questo secolo, e che era pratico del nostro Paese dove avea alquanto tempo dimorato, con pochi suoi versi sul fine della vita di S. Martino, ci rende della loro esistenza una irrefragabile testimonianza. Non sarà fuor di proposito riferire il linguaggio da lui tenuto col suo libro, quando dalle Gallie lo spedì in Italia additandogli di passo in passo il viaggio, che dovea tenere e i luoghi che dovea passare pria di giungere al termine da lui prescritto. Additategli
\+ adunque la città di Augusta ed altri luoghi del Teute. Tirolo lo stimola a toccar prestamente le Alpi Giulie per indi calar nella Venezia vicina con li versi seguenti.

Hinc pete rapte vias ubi Julia tenditur alpes
altius adsurgens, et mons in nubila pergit
Inde Foro Julii de nomine principis exis
Per rupes Osope tuas qua lambitur undis
Et super instat aquis Reunia Tiliamenti
\+ Hinc venetum saltus: Campestria perga per arva
Sub montana quidem castella per ardua tendens.

Non potea il celebre scrittore con più vivi colori formar di queste nostre contrade il suo vero ritratto. Tale era la situazione de' castelli d'allora, e tale eziandio si è continuata fino a dì nostri nelle parti settentrionali del Paese, ora

\+ Norias

tuttavia si veggono gli antichi vestigj. Di due soli ci additò il proprio nome Venanzio, cioè d'Osoppo e di Ragogna, perchè questi erano presso la strada che dall'Italia e specialmente dalla Venezia conduceva alle Gallie. Per altro parlando del Paese in generale molti altri ci additò il luogo piuttosto arduo fondati, e bastava solo alzar l'occhio per ravvisare queste piccole Rocche a custodia della Provincia ed a maggiore sua diffesa.

E qui non è da passar sotto silenzio lo sbaglio, in cui sono incorsi, e Mons.r Filippo del Torre Vescovo d'Adria (a.), e Mons.r Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira (b.) nel volere che Venanzio parlato avesse della Città di Cividale in quel verso del suo Poema, in cui nominò il Foro, che dal nome del Principe, Giulio si chiamava.

<u>Inde Foro Julij de nomine Principis exi</u>

Non è, se non il Giulio Carnico, oggidì Zuglio, che dal Tirolo dasse la strada allo stretto passo di Venzone, ove giunger si voglia al Forte d'Osoppo da Venanzio con tanta precisione descritto per un dritto, ed ordinario cammino. Il Foro Giulio, qual è Cividale non ha correlazione alcuna con questo viaggio, essendo più di venti miglia verso Oriente lontano da Osoppo posto in occidente, e fuor la via diritta che conduce per la Carnia al Tirolo e per conseguenza in Augusta. Giulio solo posto tra l'Alpi nomato Carnico poteva essere il luogo proprio per un tale passaggio; e perciò questo solo additò Venanzio sotto nome di Mercato, o Foro, da Giulio Cesare suo Principe, Giulio denominato. E tanto più ciò si verifica, se si riflette al Viaggio, che personalmente fece Venanzio quando partito da Ravenna per portarsi nelle Gallie a visitar S. Martino passò per il nostro Paese, e lasciò memoria, e del Tagliamento che avea passato, e di Osoppo e dell'Alpi Giulie e d'altri luoghi

da

da lui dodati sino ad Augusta. Di questo suo viaggio fa menzione Paolo Diacono con queste parole: Qui sibi-ut in suis ipse carminibus refert. Illuc properandi per flumenta Tiliamenti, et Reuniam, per quae Osopium, et Alpem Julianam, per quas Aguntum castrum Dravumque et Bisrum Fluvios, ac Briones, et Augustam Civitatem, quam Vindo, et Lech fluentant. Iter suisse describet (a.) Se con occhio ~~attento~~ si guarda non solamente il verso di Venanzio, ma la strada, che da Osoppo conduce all'Alpi Giulie, si dovrà necessariamente conchiudere solo Giulio Carnico essere stato il luogo di questo passaggio, e però questo solo additato al Libro nel suo ritorno. Inutile adunque riesce lo sforzo del C. Rubeis nel sovvertire il senso grammaticale dei versi di Venanzio per applicarlo al suo Cividale (b).

Dopo l'accolta di Venanzio Fortunato sarà pregio dell'Opera riportare quella di Paolo Diacono Longobardo d'Origine e di Patria Friulano. Ancor egli ci fa sapere, che il paese nostro, coperto era di molti Castelli, dei quali anco in parte ci ha tramandato il proprio nome. Il Foro Giulio su le sponde del Natisone teneva à suoi di il primo luogo, perchè dopo la venuta dei Longobardi in Italia, e dopo l'abbandonamento di Aquileja era divenuto la Città Capitale della Provincia, e de' Duchi Longobardi la sede. Marano, detto

Marano da Paolo Diacono Mariano era celebre fin dal secolo sesto per un Sinodo di dieci Vescovi nella causa dello Scisma

Cormons ivi tenuto (a.) Memorabili poi al tempo di Cacano Re degli

Nemaso ec. Avari erano li Castelli di Cormons, di Nemaso, ora Nimis

dis

Artegna, di Gemona, di Osoppo, di Raecunia, ora Ragogna, e di altri dal Diacono senza nome accennati.

L'irruzione di questi Avari nel Friuli si riporta dal Muratori ne' suoi Annali all'anno di Cristo 611. sotto la quartadecima Indizione (b) benchè Sigeberto all'anno 616. l'abbia fissata (c.) circa questi tempi adunque il Re degli Avari, che Cacano viene da essi appellato con una moltitudine innumerabile de' suoi Zemmi ~~et Tutti~~ Tartari, che dir vogliamo, calò entro i confini della Venezia, come dice Paolo Diacono per depredare l'Italia. Circa hæc tempora Rex Avarorum, quem sua lingua Cacanum appellant cum innumerabili multitudine veniens Venetiarum fines ingressus est: (a.) Nel Foro Giulio, oggidì Cividale, era Duca allora Gisolfo, il quale temendo i danni grandi soliti farsi da quella gente avvezza alle rapine, fece prontamente fortificare tutte le castelle di queste contrade, acciocchè potessero in questi luoghi forti ritirarsi i Longobardi e gli abitanti della campagna. Il primo ad essere fortificato fu il Foro Giulio, indi gli altri castelli circonvicini mentovati dal Diacono nel modo seguente. Communiaraunt se quoque Longobardi et in reliquis castris quæ his vicina erant: Hoc est Cormons, Nemaso, Osoppo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Illigine, cujus positio, Cormino inexpugnabilis existit. Nè di ciò contenti i Paesani si fortificarono eziandio in altri castelli, come soggiunge lo Storico, per non divenir preda degli Avari: Pari etiam modo et in reliquis castellis ne Hunnis, hoc est avaribus præda fierent, et communiere (a)

Frattanto

Frattanto che succedette al Duca Gisolfo? Uscito in campo coi suoi Longobardi contro gli Avari, e con animosità combattendo; finalmente restò abbattuto, e cadde estinto. Vittoriosi gli Avari e rimasti patroni del campo, si diedero con gran furia a saccheggiar tutto il Paese e a devastarlo anco col fuoco, indi a cinger il Foro Giulio con un ostinato assedio. Avares vero per omnes Forojulianorum fines discurrentes omnia incendiis et rapinis vastantes Forielanum Oppidum obsidione claudunt, et totis viribus expugnare moliuntur. (6) Così conclude il Diacono questo racconto. Or non è da maravigliarsi se in tempi così deplorabili, e dopo una desolazione quasi universale abbia mutata faccia il nostro Paese, e tante belle memorie delli antichi Castelli, che pur sussistevano, siano rimaste sepolte di tale maniera, che di molti di essi non si saprà neppure il nome. Bensì arreca meraviglia che Christoforo Cellario celebre Geografo leggendo in Paolo Diacono i nomi de' citati Castelli li riponga tra i Castelli ignobili ed oscuri, e de' quali, fuorchè di Cormons non possa trovarsi nè il sito nè il luogo. Plura in hoc tractu Castella, sed ignobilia Omnia, Paulus Diaconus nominat = Questi sono Cormons, Nemaso, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona, e poi soggiunge: Sed obscura pleraque, nec alibi descripta, et quorum nequit ostendi locus atque situs (a) Chi di noi può sorpassare senza indignazione uno sbaglio

Così

così patente, ed un concetto così basso di questi luoghi appresso di noi cotanto noti? Tanto è vero, ripiglia Mons.r Fontanini, che la distanza fa cadere in istrane asserzioni anche gli Autori più accorti (b.)

Pozzuolo

Il Nome d'un altro antico Castello del Friuli cioè di Pozzuolo cinque miglia circa sotto Udine leggesi nel Diploma di Berengario, che fu duca del nostro Friuli, indi Re d'Italia, e finalmente Imperadore dell'Anno di nostro Signore 921 correndo l'anno 28 del Regno, e settimo del suo impero nel mese d'Ottobre; Questo Imperatore cedette a Federico Patriarca il Castello di Pozzuolo con tutte le facoltà giudiziarie, e sue proprietà nel circuito d'un miglio intorno al Castello secondo l'antico costume, e conforme al diritto, che il contado del Friuli di esso teneva; trasferendo nel Patriarca tutto l'imperiale dominio di questo luogo, così leggesi nel diploma pubblicato nell'Appendice dell'Opere di S. Paolino (a.) se dunque antico era tal costume, e diritto, antico parimente era il mentovato Castello. Comprovasi questa sua antichità dalla scoperta di Monete, lucerne, e varie altre antigaglie, che si sono colà ritrovate, e specialmente da una Lapida col nome di Giulio Cesare che diceasi essere stata posta in memoria d'un fonte di acqua viva fatto scavare a benefizio delle sue milizie che dalle acque sentivan penuria, ivi parimente leggesi una Romana Iscrizione della Famiglia Valeria, che tuttavia in un gran marmo presso la Chiesa di qual

luogo

luogo si conserva (b.)

Tale fu lo stato di questa nostra Provincia dopo che la Colonia Romana Aquilejese, si fu per ogni verso dilatata. Le fabbriche di que' primi coloni tanto ne' luoghi campestri quanto nelle colline, qualche simetria innalzate, e rinchiuse entro qualche recinto servivano di fondamenta ai tanti castelli che nel decorso dei tempi si distinsero dai Borghi e villaggi che dall'infima plebe furono per lo più abitati. In somiglianti luoghi però potarono benissimo svernare le tre legioni, che intorno ad Aquileja stavano sotto il commando di Giulio Cesare Proconsole anco della nostra Provincia Traspadana, da dove le levò per condurle contro gli Ebrei (a.) Niente più d'un secolo prima i coloni Romani non solo in Aquileja, ma in tutte le circonvicine contrade fissate aveano le loro abitazioni, anzi ogni'uno può credere quanto Giulio Cesare ne' dieci anni del suo Proconsolato abbia con la sua presenza e con le sue opere contribuito al bene, e decoro sempre maggiore di questa Provincia, che sotto il suo governo era compresa. In questo sistema adunque si mantenne per più secoli il nostro Paese dai coloni Romani abitato, e se cominciò a declinare dal primiero suo splendore, ciò fu dopo la caduta della gran città d'Aquileja, che della colonia tutta era la Capitale.

Da un esemplare
esistente presso il S.r Pietro Barnaba di Buja
fu trascritta questa Dissertazione anonima
e confrontata il 1.° Agosto 1809
G. Pirona

# Disertazione Istorica dei Castelli Antichi del Friuli

Opera d'un' Anonimo

L'Origine de' primi Castelli del Friuli posiamo nè meglio, nè con maggior fondamento dessumerla, se non dalla Storica lasciataci da Tito Livio intorno alla Spedizione della Colonia Romana ad Aquileja, e dalla sua dilatazione nell'ampio giro di quel terreno, che fu poi Aquilejese nominato (a). Dilatati adunque i Coloni Romani Aquilejesi per la Provincia tra il mare, e l'Alpi, fra il Tagliamento ed il Timavo innalzarono questi varie fabbriche, acciò servissero di commode abitazioni alle loro famiglie. Ma non tutti i Coloni si contennero un' eguale maniera nella erezione delle loro Fabriche, poichè molti e specialmente i più poveri, e di minori fortune si contentarono delle semplici Case più o meno ampie, secondo che portava il bisogno, e da questi Casamenti nati sono i Villaggi, e li altri di maggior rango, e più facoltosi rinchiusero le loro abitazioni entro recinti benchè piccioli, fortificati però, con grosse ed alte muraglie. Somiglianti luoghi, così ben muniti, furono poi da nostri antichi e ne' secoli susseguenti denominati Castelli. Questa a dirla in breve è la vera origine de' nostri primi Castelli che coprirono il Paese, non significando altro presso i Romani il nome di Castello, se non un picciol luogo chiuso dalle sue muraglie, entro cui potesse mantenersi in sicuro qualche popolazione a differenza d'un Borgo, o Villaggio, che significa un luogo aperto e senza mura.

Fra castelli per la loro antichità, e situazione assai celebri possiamo annoverare Gemona, Artegna, Osoppo e Buja, l'uno dall'altro